

16-17/3/62

La Notte

LA
CELESTINA

TTA' AL

IL CAPOLAVORO DI DE ROJAS AL NUOVO

CELESTINA

di E. FERDINANDO PALMIERI

La *Celestina* è il quarto spettacolo che il Teatro Stabile di Torino presenta a Milano nella stagione in corso, e tra quattro spettacoli è il terzo che ci obbliga a discorrere d'un copione del passato (gli altri due ci hanno riproposto, come qualcuno ricorderà, la *Moschei'a* ruzzantiana e *La cameriera brillante* di Goldoni, opere già recitate in questi ultimi anni da altri complessi). Ma dal momento che non soltanto la Stabile di Torino si rivolge particolarmente ai classici, e dal momento che premono molto, in genere, anche i neoclassici, così possiamo dire che il passato e soprattutto il passato continua a essere il presente della nostra Scena di prosa, o, se vogliamo, della nostra Scena ufficiale di prosa.

Quanto a *La Celestina*, tragicommedia dello spagnolo Fernando de Rojas pubblicata la prima volta a Burgos, nel 1499, col titolo *Commedia di Calisto e Melibea*, noi non vi tiederemo adesso con un discorso sul Teatro medievale e quello rinascimentale; e neppure vi annoieremo coi riferimenti del caso e con l'illustrare l'influenza d'una gagliarda originalità sulla letteratura europea del Cinquecento e delle epoche successive. A parte che certe cose le abbiamo già spiegate nel commentare la rappresentazione del celeberrimo capolavoro al Piccolo Teatro di Milano — rappresentazione dovuta alla Stabile di Genova, marzo del '53 —, pensiamo che delle nostre chiacchiere si possa far a meno; i desiderosi di informazioni, ammesso che ci siano, possono leggere, se proprio non si sentono di dar un'occhiata alle storie, la prefazione di Corrado Alvaro all'edizione Bompiani del '943 o alle enciclopedie. Lì, in sintesi, c'è tutto. Lì, nel parlare della *Celestina*, si parla anche del Teatro latino, del Petrarca moralista, di Cervantes, della *Mandragola* di Machiavelli, dell'Aretino, dello Shakespeare di *Romeo e Giulietta*, eccetera. La prefazione di Alvaro è inoltre illuminante per le idee che espone.

La *Celestina*, che oggi vien attribuita tutta, o quasi tutta, a De Rojas, non bada alla lunghezza; come forse è noto, i suoi atti sono ventuno. Benchè proceda con franca teatralità, l'opera non è stata, dunque, immaginata per il Teatro; e si che allora la gente non temeva di perdere nè il tram nè il filobus. Potremmo chiamarla, come altri ha fatto, e tanto per intenderci: «romanzo sceneggiato». Ma non che sia, nonostante i ventun atti, una tragicommedia foltissima di episodi, e non che sia un romanzo complicatissimo o romanzesco; la vicenda è riassumibile in poche righe.

Il giovane e ricco gentiluomo Calisto ricorre, per poter ottenere amore dalla nobile e pura Melibea, all'esperienza d'una mezzana rugosa, Celestina. Respinto dalla fanciulla, Calisto smania sempre più. Naturalmente, la vecchia Celestina marcia subito all'attacco: la vocazione e il danaro la eccitano come sempre. E' un mostro. Conosce perfettamente il male umano, sa insidiare ogni virtù e persuadere la ritrosia muliebre, è un'imbrogliona avidissima, una strega che patteggia col diavolo; si vanta dell'astuzia che ha e delle vittorie che combina, e con quel tono cordialmente spudorato, abilmente umile, o dispotico al momento opportuno, domina tutti quanti. E' infallibile; e va da sè che neppure la fiera di Melibea le resiste. Così finiscono col cederle quei due o tre ostili che son ritenuti indispensabili, stavolta, al piano

d'azione. Ma stavolta la conclusione è nera. Muore lei, Celestina: giacchè non vuole spartire il guadagno, secondo la promessa con Sempronio e Parmeno, servi di Calisto, i due l'ammazzano. Muoiono, decapitati in piazza, i due servi. Muore Calisto, che dopo aver posseduto Melibea precipita da una scala. Si uccide, atterrita dalla morte di Calisto e dal disonore, la sciagurata ragazza. Inutilmente, sia Celestina che Calisto gridano, invocano: «Confessione!»; la morale dell'opera non indulge.

Ma non è proprio la morale — dobbiamo dirlo? — che interessa; tra l'altro, la sincerità moralistica di De Rojas è posta in dubbio da più d'uno studioso. L'opera conta per la sua straordinaria novità in quel 1499 e per i suoi rapporti con le condizioni e i costumi del mondo d'oggi, per l'arte aspra, per la vita sociale della quale è il potente ritratto, per lo scavo psicologico, per il dialogo intenso e caldo, ora comico, ora lirico, ora ironico, ora burlesco, ora lirico. C'è, piena e violenta, bramosa e lugubre, la realtà. C'è la ricchezza che comanda e c'è la povertà che subisce o che si vendica, c'è il senso, la cupidigia, l'ipocrisia. Non assistiamo soltanto alla avventura di Calisto e Melibea; udiamo anche da Celestina la cronaca, palese e segreta, della città. E le città si somigliano, come i maschi somigliano ai maschi e le femmine alle femmine.

La tragicommedia è, a suo modo, un libro di memorie: le memorie d'una mezzana-squillo, pronta cioè ad appagare ogni richiesta; le memorie d'una donna che il mondo lo giudica nello sfruttare, col portarle il lume, la lussuria, nel convincere le mogli a tradire il marito, nel rendere docili le vergini ribelli. Come non mancano i romanzi che son diari di prostitute, così nel teatro non manca una opera che, a suo modo, ripetiamo, è il diario d'una coruttrice, d'una mediatrice di intrighi laidi. Tornano in mente, nell'ascoltare, anche i romanzi del Settecento francese.

I due tempi della riduzione di Carlo Terron lasciano in disparte il superfluo (ce n'è), non trascurano nessuno degli episodi principali, spostano e restringono senza guastare, sono fedeli al linguaggio di De Rojas con brillante modernità; e lo spettacolo composto dalla regia di Gianfranco De Bosio (scene di Mischa Scandella, costumi di Eugenio Guglielminetti) ha tutta la teatralità del copione, ha coerenza stilistica, risulta un accordo di gusto attuale tra il gag e il dramma, tra il letterario e il popolare (se non sbagliamo, il De Bosio si giova, a un certo punto, di un'antica filastrocca veneta). Celestina la impersona Sarah Ferrati, che si guarda bene dal caratterizzare con particolari più o meno veristici, più o meno pittoreschi. Si muove alla ribalta una Celestina tra l'umano e il magico, leggera e rapida; una donnetta dal passo sfiorante, e torbida, malizia, vuole ancora amoroze, rapacità, orgoglio di mestiere, prepotenza, crudeltà, cinismo, inconscia disperazione sono contrassegnate con una recitazione senza indugi, a baleni. Un'interpretazione stupendamente singolare. Variamente comici il Parenti, il Giovampietro, il Craig; e persuasivi la Sacchi, l'Oppl, la Riva, la D'Eusebio. Il Terrani è un Calisto non molto disinvolto e dalle intonazioni non sempre equilibrate; e la Fiore e la Perego coloriscono troppo. Si è applaudito più volte.